



Vangelo di Luca cap. 2, versetti 4-7;

⁴“Dalla Galilea, dalla città di Nazaret, anche Giuseppe salì in Giudea, alla città di Davide chiamata Betlemme, perché era della casa e famiglia di Davide,⁵ per farsi registrare con Maria sua sposa, che era in cinta. ⁶Mentre erano là, si compì per lei il tempo del parto; ⁷ed ella diede alla luce il suo figlio primogenito, lo fasciò, e lo coricò in una mangiatoia, perché non c’era posto per loro nell’albergo.”



Questo il racconto lucano della nascita di Gesù Cristo. Una modesta famigliola di appena due persone si reca, per ottemperare all’ordine di Cesare Augusto di fare il primo censimento dell’Impero, quando Quirinio era governatore della Siria, per farsi registrare nella propria città. Giuseppe

era di Betlemme e andava colà anch’egli per farsi registrare, dovendo alloggiare da qualche parte, anche per le condizioni precarie della sposa, provò a chiedere alloggio in qualche albergo della zona ma tutti gli rispondevano di non avere posto, così Maria, essendo maturato il momento del parto si vide costretta a ritirarsi in una stalla per dare alla luce il suo primogenito a cui fu posto il nome di Gesù, così come venne detto da un angelo a Giuseppe (cfr il Vangelo di Matteo cap.1, verso 21).

Se c’è una cosa che stride in questi quattro versetti del Vangelo di Luca, che narra la nascita del padrone del mondo, è quella parte finale del settimo versetto che dice: **perché non c’era posto per loro nell’albergo**. Stiamo parlando di 2016 anni fa; ¿ma che cosa è cambiato da allora, dal momento che questa risposta viene data a tutti coloro che vengono dal mare dopo un naufragio? Credo che Giuseppe spiegasse le ragioni d’urgenza che lo inducevano a chiedere alloggio per sé, ma soprattutto per sua moglie incinta prossima a partorire, eppure le ragioni non erano sufficienti per muovere a pietà i vari osti e locandieri che rifiutavano alloggio a due poveri viandanti costretti a spostarsi per ordine dell’imperatore e non per vacanza. Forse la moneta sonante avrebbe smosso qualunque albergatore per fare uscire un posto! Giuseppe non aveva denari così come tutti i profughi in fuga dalle guerre e dalle carneficine, pertanto vengono offerti loro reticolati così come allora delle stalle.

Nelle nostre case e nelle chiese abbiamo preparato il presepe con Giuseppe, Maria, l’asinello e un bambinello appena nato esposto al freddo in una stalla o grotta o altro con l’angelo annunciatore di una buona notizia, e per una notte, romanticamente, ci siamo commossi, per una notte soltanto, per una notte, appunto! ¿A quanti in quella statuina di gesso circondata dai pastorelli e dalle luci a intermittenza è venuto in mente il volto di quel bambino ammarato sulla spiaggia senza più vita con un destino segato, una vita tranciata, un corpicino esanime vestito di tutto punto nell’illusione di un avvenire migliore, più dignitoso, umano? Una morte che grida vendetta al cospetto di Dio come i tanti altri bambini morti, seppelliti in mare, alcuni ancora nel grembo delle madri e senza neanche “l’onore” della cronaca. Non si può celebrare il Natale del Signore e restare indifferenti dinanzi alle tragedie del mondo, dinanzi alle guerre, dinanzi all’ospitalità, dinanzi alla indifferenza e all’ignavia dei più. Tra un po’ le luci verranno spente e le statuine conservate in soffitta o nel ripostiglio, l’eco dei canti di Natale resterà muta fino al prossimo dicembre.

Non si può essere buoni una notte soltanto ogni dodici mesi: sa d'ipocrisia e di presa in giro a se stessi e agli altri.

Il Vangelo di Luca narra nei versi successivi che un angelo splendente di luce si recò presso alcuni pastori che erano là a guardia dei loro greggi e disse loro: **«Non temete, perché io vi porto la buona notizia di una grande gioia che tutto il popolo avrà: “Oggi, nella città di Davide, è nato per voi un Salvatore, che è il Cristo, il Signore. E questo vi servirà di segno: troverete un bambino avvolto in fasce e coricato in una mangiatoia”»**.

La narrazione segue raccontandoci che all'angelo si unirono una miriade di altri angeli che lodavano Dio dicendo:

«Gloria a Dio nei luoghi altissimi e pace in terra agli uomini ch'egli gradisce!»

I pastori si recarono a Betlemme e trovarono il bambino così come era stato detto loro dall'angelo e diffusero la notizia di ciò che essi avevano udito suscitando la meraviglia in coloro che li ascoltavano. I pastori tornarono indietro glorificando e lodando Dio per quanto era stato loro rivelato. (cfr. *Vangelo di Luca cap.2, versetti 8-20*)

Credo che l'atteggiamento corretto nella ricorrenza del Natale debba essere quello dei pastori i quali udita la *buona notizia la diffusero glorificando e lodando Dio*. Glorificare e lodare Dio non è qualcosa che si fa con le parole, no! Si fa con gesti concreti di solidarietà e di accoglienza di ogni persona che arriva presso l'uscio di casa nostra o nella nostra comunità, nella nostra città, nel nostro paese, nel nostro stato. Non dimentichiamo l'altro Vangelo, quello di Giovanni, cap.1, verso 14, il quale ci dice:

«E la parola è diventata carne e ha abitato per un tempo fra di noi, piena di grazia e di verità; e noi abbiamo contemplato la sua gloria, gloria come di unigenito dal Padre».

Parola che si fa carne altro non è che Dio che si fa uomo, che viene a condividere la nostra natura umana, la nostra condizione terrena, la nostra sofferenza, i nostri patimenti di emarginati, diseredati, poveri e oppressi, carne da macello perseguitata e abbandonata alla deriva. Non c'è posto per il compromesso, non ci può essere mitigazione là dove c'è idiosincrasia, non ci può essere tolleranza verso chi offende la vita e fomenta le guerre per trafficare armi, distruggere per poi ricostruire a spese dei contribuenti e degli umiliati e offesi, dei genuflessi, degli ultimi, dei poveri cristi crocifissi fuori dalle mura. Non basta essere devoti di Padre Pio o di Papa Francesco se lo si ascolta senza mettere in pratica ciò che dice. Allo stesso modo non ci si può dire cristiani se di Cristo non facciamo sequela: non occorre ricordare che Gesù ha detto:

«Io sono la via, la verità e la vita» (cfr. *Vangelo di Giovanni cap. 14, verso 6*).

Lui non ci ha lasciato un elenco di regole e di norme da seguire ma il suo esempio: la sua vita, la sua verità, la sua via. Infatti Paolo nella Prima Lettera ai Corinti cap.11, verso 1, può dire:

«Siate miei imitatori, come anch'io lo sono di Cristo».

Come Paolo siamo tenuti a vivere ad imitazione di Cristo portando amore a chi ne ha bisogno ma, soprattutto, la solidarietà a chi vive l'emarginazione e l'ospitalità, a chi subisce il razzismo e la diversità, la fame e la miseria, l'estraneità.